

REPORTAGE Un libro di Francesca Sforza racconta la feroce guerra caucasica attraverso gli occhi delle donne

Mosca-Grozny, la tragedia cecena coniugata al femminile

Acutezza e densità: sono le due dimensioni dello sguardo dispiegate da Francesca Sforza nel suo intenso libro *Mosca-Grozny: neanche un bianco su questo treno* (Salerno editrice, pp. 140, € 12). «Reportage scritto in presa diretta viaggiando nei luoghi della morte e del dolore», si legge nella quarta di copertina. Eppure la definizione è quanto mai riduttiva: il termine reportage sembra inchiodarlo a una dimensione giornalistica, di mera registrazione degli eventi. E invece questo libro è frutto di un attento lavoro di mediazione, a ogni passo si sente la fatica del concetto che scava nei cunicoli attraversati dalla talpa della storia. Un libro pieno di dottrina, un libro che gronda cultura come comprensione dell'uomo e delle sue gesta. Un *conte philosophique*, se vogliamo: perché qui c'è il proprio tempo appreso nel pensiero.

Non si pensi tuttavia a un testo noioso o di faticosa lettura, l'ennesimo saggio sul conflitto caucasico. No, lo sguardo di Francesca Sforza, valente giornalista della *Stampa*, è uno sguardo fenomenologico, che restituisce l'esperienza nella ricchezza e molteplicità del suo darsi. Esemplare a questo proposito è il capitolo di apertura del libro, quello che gli dà il titolo, dove si racconta dell'avventuroso viaggio intrapreso dall'autrice assieme a una collega francese sulla tratta ferroviaria che collega la capitale russa a quella cecena. Un viaggio che assume i tratti del racconto picaresco, con la sua galleria di improbabili personaggi che sfilano una pagina dopo l'altra: ma allo stesso tempo un viaggio che diventa percorso iniziatico, di discesa agli inferi verso quel posto chiamato Cecenia, un nome che ha assunto ormai la valenza del tragico nella percezione collettiva.

Francesca Sforza si avvicina al grumo di dolore attraverso un percorso ellittico, dando voce a quelli che chiama «lo sguardo russo» e lo «sguardo ceceno».

E non a caso in entrambi i capitoli si tratta di sguardi di donna. Perché tale è anche lo sguardo dell'autrice, uno sguardo strutturalmente femminile, capace della più profonda empatia, ma anche del più analitico dissezionamento. «Per una sorta di tacito patto — scrive — donne e uomini nel Caucaso si sono come spartiti il mondo in due porzioni... L'impressione è che i due mondi comunichino poco e male, e che non ci sia nes-

sun delegato a custodire il transito, quel passaggio dal dentro al fuori... I risultati sono gli interni chiusi e soffocanti, che impediscono alla saggezza femminile di riversarsi all'esterno, e le strade minacciose che costringono l'uomo a rinunciare ai suoi principi più attivi: la curiosità, la capacità di scambio, di persuasione, di fare politica». Ma è proprio su questa soglia invalicabile che riesce a collocarsi Francesca Sforza, donna eppure «venuta da un altro mondo» e quindi in grado di traghettare da una sponda all'altra.

Il libro si concentra poi sulla descrizione del conflitto ceceno nelle sue ultime fasi, quelle seguite all'ultima guerra putiniana: una normalizzazione che coincide con la cecennizzazione del conflitto, ormai diventata guerra di feroci bande locali per il controllo del territorio e delle risorse.

Ma il capitolo che illumina a ritroso tutta la fatica della Sforza è quello conclusivo, «Mondo Caucaso: la sindrome di Olenin». Dove si ribadisce che la Sforza è arrivata in Russia col suo bagaglio di libri sulle spalle e arriva a illustrare una sorta di fenomenologia dello spirito le cui figure sono il Russo, il Ceceno, l'Osseto, l'Inguscio. Ancora pensiero, dunque, ma pensiero vivo, essere-in-situazione. E qui, forse, si potrebbe muovere l'unico appunto, per quanto un po' accademico: un pensiero in situazione muove sempre da una pre-comprensione. Che evolve in un pre-concetto. Quale sia in questo libro, tocca al lettore scoprirlo. Non sarà fatica mal spesa.

Luigi Ippolito